MARIANO RUMOR

MEMORIE
(1943-1970)

a cura di

Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri

Introduzione di

Gabriele De Rosa

Neri Pozza Editore

© Neri Pozza Editore - Vicenza 1991

Grafica & Stampa - Vicenza

Stampato in Italia - Printed in Italy

INDICE

Gabriele De Rosa, «Una storia d'uomo e di un paese» p. VII

Cronologia della vita di Mariano Rumor XXX

Premessa 3

Prefazione 5

Cap. I - Dal piano Fanfani al Congresso di Venezia (1948-1949) 9

Cap. II - Dal Congresso di Venezia alla fine della direzione unitaria (1949-1950) 25

Cap. III - Tramonto del dossettismo (Giugno-Luglio 1951) 49

Cap. IV - Nasce «Iniziativa democratica» (1951) 69

Cap. V - «Iniziativa democratica» cresce e si complicano le cose 91

Cap. VI - Al governo con Fanfani verso le elezioni del 7 Giugno 1953 113

Cap. VII - Dal 7 Giugno 1953 al governo Pella 127

Cap. VIII - Il Partito dal 7 Giugno al governo Fanfani (1953-1954) 141

Cap. IX - Verso il Congresso di Napoli: l'ora del cambiamento (1954) 171

Cap. X - Riflessioni al termine di un ciclo 191

Cap. XI - Dal Congresso di Napoli alla morte di De Gasperi (1954) 201

C'era ancora un interrogativo da risolvere. Io avevo fatto affidamento sulla intuizione di De Gasperi, un po' per una fiducia istintiva, un po' perché aveva dato segni di secondare il mio disegno. Lo aveva sottovalutato nei suoi effetti politici? Se ne era pentito? Un incontro che io ebbi con lui a Palazzo Chigi, nel momento più cupo del conflitto con Dossetti, mi dette l'impressione d'un suo distacco e un biglietto inviatomi subito dopo, mi incoraggiava ad avere fiducia. Era un atto di «paterna» simpatia? Era un gesto consolatorio nel momento in cui tutto dava a credere che lo sforzo si sarebbe insabbiato nelle secche del travagliato momento che viveva il Partito?

A distanza di anni sono portato a non crederlo: a ritenere che egli volesse – questo sì – porre un freno ad una iniziativa in cui temeva, nel soprassalto di consapevolezza del Partito, un prevalere della ritornante intransigenza di Dossetti.

Ma resta in me la convinzione che nel fondo, avesse capito che – quale sia l'elemento di spinta –, i grandi movimenti di avanzamento politico si possono sollecitare, contenere, inalveare, ma non arrestare.

Non sarebbero passati tre anni da allora che egli avrebbe preso scopertamente parte ad una nuova classe dirigente venuta alla ribalta con l'iniziativa della vitalizzazione.

III

TRAMONTO DEL DOSSETTISMO
(Giugno-Luglio 1951)

Il conflitto era nato nel febbraio 1951 quando Dossetti e i suoi amici si erano astenuti, nel Gruppo parlamentare, dal voto sulla politica economica e finanziaria di Pella[1]. In verità avessero torto o ragione, Pella si comportava nel governo della finanza e dell'economia con arrogante intolleranza d'ogni dissenso.

Una diffusa insofferenza nei gruppi parlamentari democratici cristiani e un disagio latente anche fra i componenti dell'alleanza centrista, caratterizzavano quella stagione politica.

La ripercussione del voto dei dossettiani, nella Direzione del Partito, fu immediata. Dossetti, vicesegretario politico e Martinelli, membro della Direzione, si erano, in sede di gruppo, dissociati dalla maggioranza: era quindi venuta meno la solidarietà unitaria su cui si reggeva la Segreteria Gonella.

Da tempo, peraltro, Gonella mostrava una crescente inquietudine nei confronti dell'alleanza con Dossetti.

Uomo di grande ingegno, era di altrettanto debole temperamento e di incostante tenuta, in permanente incertezza e contraddizione con se stesso. L'alleanza con Dossetti, maturata nell'aprile del 1950, come tentativo di raccogliere tutto il Partito intorno ad una politica di stabilità centrista e di riforme sociali – la riforma agraria era stata varata da poco in Parlamento e attendeva la sua attuazione – aveva sanato la ferita apertasi dopo il Congresso di Venezia tra la maggioranza degasperiana e la sinistra dossettiana diventata recessione aperta nel feb-

[1] Il conflitto all'interno della DC tra il gruppo dossettiano e la politica economica di Pella, accusata di immobilismo e di incapacità nel correggere gli squilibri sociali del paese, caratterizzò il dibattito politico in seno alla DC durante il 1951, accelerando il processo di disimpegno dei dossettiani dall'azione di governo. Il 27 febbraio 1951, durante un dibattito del Gruppo parlamentare DC sulla politica economica del governo, l'o.d.g. della maggioranza ottenne 189 voti a favore, 30 contrari e 55 astenuti (cfr. G. Baget Bozzo, *op. cit.*, pp. 333-5; *Atti e documenti della DC*, cit., I, p. 504).

braio del 1950 con il rifiuto di Fanfani, di La Pira e di Moro di far parte del VI governo De Gasperi.

Ma dopo pochi mesi di idilliaca collaborazione tra Gonella e Dossetti, era cominciato il tempo della diffidenza e del logoramento.

I centristi non si erano rassegnati al connubio con i dossettiani ed esercitavano una tenace e aspra pressione presso De Gasperi e Gonella, mettendo quest'ultimo a disagio e insinuandogli il sospetto che Dossetti volesse conquistare il Partito dal di dentro degli organi istituzionali e condizionare a sinistra la politica degasperiana.

In Gonella giocavano due complessi: uno di crescente diffidenza nei confronti di Dossetti, uno di fedeltà malintesa a De Gasperi.

Credo che il primo motivo che aveva determinato il raffreddamento di Gonella nei confronti di Dossetti sia stata la mia iniziativa di rinvigorimento del Partito avviata con la campagna di vitalizzazione. L'entusiasmo e il consenso che aveva raccolto nella periferia della DC, specialmente tra i nuovi dirigenti che si affacciavano alla ribalta delle prime responsabilità di direzione, aveva messo in sospetto la vecchia classe dirigente, per la quale il Partito doveva essere soltanto il supporto della politica di De Gasperi e dell'azione di governo.

Così del resto concepiva la funzione del Partito Giorgio Tupini, giovane intelligente, aperto, ma la cui interpretazione della propaganda del Partito era tutta sulla linea della vecchia classe dirigente.

De Gasperi aveva dato un suo avallo prudente alla campagna di vitalizzazione con un suo articolo sul periodico «Il nostro impegno» che ne era il supporto giornalistico e partecipando con me alla Festa della Sezione a Mugnano, una borgata dell'entroterra napoletano. Ma Gonella non aveva mai dato alcun segno di adesione all'iniziativa.

A determinare, probabilmente, la definitiva rottura con il nuovo corso che – con l'assenso e la partecipazione di Dossetti – portavo avanti nel Partito, fu il Congresso Nazionale dei Gruppi Giovanili ad Ostia[2].

[2] Si tratta del 5° Congresso nazionale del Movimento della Gioventù democristiana, svoltosi ad Ostia il 17-18 febbraio 1951 (cfr. C. Destefanis, *La Gioventù Democristiana*, in «Il Veltro», febbraio-aprile 1964, pp. 327-9).

L'ostilità dei giovani per l'ambivalenza di Gonella si scatenò in un'accoglienza durissima nei suoi confronti e di grande consenso verso di me che vi ero andato a portare il mio saluto insieme a lui. Gonella fu lungamente fischiato, io ebbi un applauso provocatoriamente lunghissimo. Gonella era nero d'ira, io imbarazzatissimo perché misuravo le inevitabili conseguenze politiche.

Il Congresso elesse Segretario Nazionale Franco Maria Malfatti, esponente dossettiano. Sul piano del Partito per Gonella la misura era colma.

Proprio in quei giorni si consumò la distinzione nel voto dei dossettiani in gruppo parlamentare.

C'erano tutte le condizioni perché arrivasse alle sue estreme conseguenze la rottura della Direzione unitaria.

Una lunga indisposizione di Dossetti, le perplessità ad arrivare allo sbocco logico della situazione da parte di Gonella, crearono una situazione di stallo.

La campagna di vitalizzazione del Partito era ferita alle sue radici politiche. Benché io non fossi un dossettiano, si era creata con Dossetti una salda amicizia e un comune sentire nella concezione nuova del Partito. La solidarietà che ci legava, qualche duro colpo inferto, nei miei primi atti alla guida dell'organizzazione del Partito, alla vecchia struttura, alla sua visione clientelare nel Mezzogiorno, il nostro appello alla classe dirigente giovane o nuova, avevano creato un vincolo stretto tra lui e me, ed un sospetto diffuso nel gruppo centrista, il cui punto di riferimento politico era Piccioni, che insieme volessimo sovvertire gli equilibri politici nella Democrazia Cristiana.

Mi recai da De Gasperi per esprimergli il mio disagio, ma con altrettanta tenacia la mia convinzione che interrompere il processo di rinnovamento avrebbe provocato un danno serio al Partito.

De Gasperi, cui non era venuta meno la simpatia nei miei confronti – anche se sicuramente mi considerava fortemente influenzato da Dossetti –, mi incoraggiò con un biglietto in cui mi esortava alla fiducia.

Continuai nella campagna di vitalizzazione, ma qualcosa mi si era rotto dentro: e qualcosa si era rotto ormai nella piattaforma politica e ideale che l'aveva ispirata.

Intanto si delineavano in non lontana scadenza le elezioni ammini-

strative: le prime che si celebravano dopo il 1948 e col sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza[3].

Questo garantiva in una notevole misura la tenuta periferica della coalizione centrista: ma erano i voti che indicavano il consenso reale degli elettori alle forze politiche stabilendo, per la Democrazia Cristiana, il primo confronto con i risultati del 1948.

Nessuno si aspettava una ripetizione di quel successo: ma la misura del distacco da essi segnava il consenso alla DC nella coscienza degli italiani.

Aprire una crisi nel Partito alla vigilia d'una competizione così impegnativa sarebbe stato un gravissimo errore.

Dossetti, appena ristabilito, s'incontrò con Gonella e insieme decisero una tacita tregua fino alle elezioni. Per renderla più agevole Dossetti sarebbe rientrato a Reggio Emilia per portare a termine una convalescenza che si sarebbe conclusa con le elezioni di giugno. La resa dei conti era rinviata al luglio successivo.

La campagna si svolse in modo opaco, senza slancio; ebbe per tema la continuità della formula centrista, la difesa dell'azione del governo, la funzione della DC come barriera al socialcomunismo.

Ma era venuto meno l'entusiasmo del 1948, non si proponevano prospettive: la propaganda assunse toni di difesa dell'esistente, né pose l'accento sulle pur rilevanti novità che, in tema di riforme, l'iniziativa democratica cristiana aveva realizzate. Era dominata dalla preoccupazione di una avanzata della destra che – crollata l'infatuazione qualunquista – aveva il suo perno nel Partito Monarchico, in cui il tema istituzionale era nettamente soverchiato dall'impostazione socialmente conservatrice e dall'accusa politica alla DC di non aver utilizzato il consenso del 18 aprile per sbaragliare – anche con metodi repressivi – il socialcomunismo.

Una campagna elettorale difensiva è sempre perdente. E il risultato, se consolidò le formazioni centriste locali garantite dalla legge maggioritaria, segnò un netto regresso della DC.

[3] Sulle elezioni amministrative del 1951, cfr. C. Granella, *27 maggio-10 giugno 1951: elezioni amministrative*, in AA.VV., *L'Italia elettorale*, a cura di A. Belfiore e L. Giraldi, Civitas, Roma 1973, pp. 95-116; F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 113-21.

Neppure la mobilitazione del mondo cattolico attraverso i Comitati Civici conseguì grandi risultati.

Essi d'altra parte sostenevano la DC, ma con la riserva mentale anticentrista, antilaicista: la non ancora esplicita, ma non del tutto nascosta, tendenza ad una grande alleanza con le forze di destra, considerate più omogenee ad una concezione tendenzialmente autoritaria del governo e dichiaratamente cattolica dello Stato.

De Gasperi concluse con coerenza una campagna d'ispirazione democratica e centrista: la sua tesi di fondo della necessaria alleanza con le forze laiche e socialdemocratiche per non rialzare lo storico steccato, che considerava esiziale per la stabilità democratica dello Stato e per la libertà politica della Democrazia Cristiana, fu ancora il *leit motiv* dei suoi discorsi assieme alla denuncia del pericolo comunista della sua propaganda. Ma Gonella insisteva sui due temi a lui cari dell'egemonia democratica cristiana e della lotta anticomunista.

Dossetti fu assente dalla preparazione nazionale alle elezioni: chiusosi nella ridotta politica di Reggio Emilia, si dedicò alla campagna elettorale nella sua terra, senza far emergere comunque traccia sulla stampa d'una sua proposta, di un suo pensiero.

Fu molto ferito dalla defezione di Gonella che all'ultimo momento mancò all'impegno di tenere il discorso conclusivo nella sua città. Mi pregò di sostituirlo poche ore prima; accettai con molta preoccupazione, ma ebbi un grande successo.

L'esito delle elezioni, benché immaginato dai più avveduti, generò una diffusa delusione.

De Gasperi, sollecitato anche da Adenauer che lo esortava a non tollerare il formarsi di correnti organizzate nel Partito, riprese le fila del discorso, interrotto in vista delle elezioni, nei confronti di Dossetti e dei suoi amici, deciso, stavolta, ad arrivare ad un chiarimento di fondo. Credo che in cuor suo pensasse che la divisione del Partito era stata una concausa dell'insuccesso e pensasse di giungere ad una emarginazione radicale del dossettismo.

In De Gasperi era dominante un meditato rifiuto per ogni forma di integralismo: tale considerava il fondo dell'ispirazione dossettiana. Certo ne aveva una maggiore stima rispetto a quella rappresentata da Gedda. Riteneva il dossettismo una visione organica dello Stato e della evoluzione politica del Paese e come tale, più intransigente e

decisa. Considerava l'integralismo geddiano un fatto prevalentemente organizzativo, animato da una arroganza religiosa e da una presunzione cattolica dietro la quale era la preoccupazione dominante di Pio XII per la presenza socialcomunista in Italia e la sua insofferenza per le forze laiche che riteneva inadeguate a rafforzare la diga democratica cristiana e diffidenti riguardo alla difesa dei valori e delle esigenze cattoliche in Italia.

Nei confronti di Gedda, dei suoi Comitati Civici, della sua scoperta volontà di condizionare la Democrazia Cristiana nella sua politica, soprattutto nel rapporto col Partito Comunista e nelle sue alleanze, De Gasperi e Dossetti erano ugualmente insofferenti e tendenzialmente ostili. Entrambi sostenevano la netta distinzione dei piani di responsabilità: quello politico e civile del Partito, quello religioso ed etico della Chiesa. Né tolleravano che la Chiesa avesse un suo braccio secolare che si ritenesse interprete autorizzato sul piano politico e temporale del magistero spirituale della Chiesa. L'insofferenza era accentuata dal misconoscimento di una concezione politica organica al geddismo che in effetti aveva il suo punto di forza su un terreno pressoché esclusivamente organizzativo, mutuando la sua dottrina, oltre che la sua forza, dall'Azione Cattolica, la cui missione formativa era cosa affatto diversa e di lunga prospettiva rispetto all'impegno immediato del Partito[4].

L'insofferenza di De Gasperi era prevalentemente politica: era in sostanza una incompatibilità insuperabile tra la concezione laica della milizia politica e quella clericale di Gedda. Anche Dossetti nutriva la stessa diffidenza politica di De Gasperi con una accentuazione di natura socio-economica. Concepiva il geddismo come un rozza reviviscenza delle tendenze conservatrici, che avevano una lunga tradizione nel mondo cattolico.

[4] Sui rapporti tra DC, Chiesa, Azione cattolica e Comitati civici, cfr. A. Monticone, *Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, a cura di G. Rossini, Cinque lune, Roma 1984, pp. 123-42; M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione cattolica e Democrazia Cristiana nell'età del centrismo*, ivi, pp. 271-94; Id., *Le origini dei Comitati civici*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», luglio-dicembre 1986, pp. 446-536; G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Studium, Roma 1977; F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 5-26.

La contrapposizione tra De Gasperi e Dossetti era dunque tutta dentro il Partito: quella di De Gasperi e Dossetti nei confronti di Gedda era una contrapposizione nei confronti d'una forza estranea al Partito, eterogenea alla sua natura e al suo ruolo storico nel Paese. Quella tra De Gasperi e Dossetti era quindi una contrapposizione più diretta che si doveva risolvere in tempi rapidi per ristabilire – secondo De Gasperi – una unità di concezione e di indirizzo fondamentale, una unità di guida e di *leadership* della Democrazia Cristiana. Né sembri strano che il contrasto storico tra De Gasperi e Gronchi emergesse con qualche suo rilievo in quel tempo.

De Gasperi stimava l'intelligenza di Gronchi, ma non ne temeva la forza di coagulo e di opposizione. Egli sapeva che Gronchi non aveva séguito consistente, non aveva capacità organizzativa. L'opposizione di Gronchi normalmente si esauriva in un brillante intervento in Consiglio Nazionale o in Congresso cui null'altro faceva seguito. Non era infrequente che, fatto il discorso, Gronchi non attendesse nemmeno la conclusione del dibattito. Se ne andava pago del successo effimero della sua eloquenza tornita, vivace, mordente, ma senza la prospettazione d'una linea o d'un seguito al suo discorso. E poi tra De Gasperi e Gronchi l'opposizione era di natura prevalentemente economico-sociale con un aggancio politico a ipotesi di alleanze a sinistra, ma sempre sfumate nel vago dell'astrattezza, della petizione di principio, della generica allusione. Appartenevano alla stessa generazione politica, alla stessa esperienza prefascista, si muovevano in un'orbita politica a entrambi domestica.

Il dossettismo era nato dalla Resistenza, portava qualche vago segno di orgogliosa presunzione di verità assoluta maturata nella sfera chiusa dell'Università Cattolica ed era nato fuori del Partito, pur inserendovisi subito riconoscendo in esso il naturale punto di convergenza dei cattolici che, impegnandosi in politica, volevano far valere la presenza della loro preparazione agli impegni della Democrazia.

Avevano attraversato il tempo del fascismo, qualcuno non era uscito senza portare nel suo bagaglio di dottrina qualche traccia: comunque era un'altra generazione e veniva – anche coloro che non erano usciti dall'Università Cattolica come Moro, La Pira, Anselmi – da una esperienza affatto diversa da quella dei «popolari». E la storia aveva fatto il suo cammino. Di De Gasperi avevano un grande rispetto

morale e intellettuale, ma da lui li divideva, oltre una diversa concezione del ruolo dei cattolici nello Stato, il vuoto di vent'anni, l'assenza di una memoria storica influente, una proiezione ansiosa e sicura di sé verso un domani tutto nuovo.

Forse se si dovranno meglio indagare i varchi più profondi che li separava dalla generazione di De Gasperi, penso che si scoprirà che la sottovalutazione della memoria storica è uno di questi.

Tutto questo ed altro confluì nello scontro finale che De Gasperi aveva deciso di affrontare con Dossetti e i suoi amici.

Dopo le elezioni amministrative convocò a Firenze una grande assemblea di quadri del Partito[5]. Non so se la scelta di Firenze fu voluta: certo fu singolare, perché a Firenze uno dei maggiori esponenti di «Cronache sociali», uno dei critici più decisi di De Gasperi, Giorgio La Pira, aveva conseguito e fatto conseguire alla Democrazia Cristiana, presentandosi come capolista, una grande successo e aveva costruito una giunta centrista di cui era apparso fin dal primo momento *leader* carismatico e popolare.

Me ne ero convinto assistendo in Piazza della Signoria ad una grande manifestazione celebrativa della vittoria in cui, alle acclamazioni della folla a La Pira, si mescolavano le testimonianze deferenti ed esaltanti La Pira che, dalla Loggia dei Lanzi, prodigavano esponenti del più inveterato laicismo fiorentino.

All'assemblea di Firenze De Gasperi fu duramente esplicito: l'appello perentorio all'unità, la richiesta di rimettere ordine nel Partito, il richiamo alle responsabilità di fronte al Paese che lo imponevano, non lasciavano dubbi sull'obiettivo verso cui erano indirizzati.

Io ero presente. Dossetti no. La vecchia classe dirigente era esultante. Quella di nuova estrazione era perplessa e sconcertata. De Gasperi esercitava sempre il fascino del *leader* riconosciuto anche dagli oppositori, ma il tono aveva creato amarezza e sconcerto.

Tanto più che l'interlocutore cui era indirizzata la requisitoria era assente: e De Gasperi dominava a tutto campo.

[5] Si trattò di un convegno dei Segretari regionali e provinciali del partito per un bilancio dei risultati elettorali. Il Convegno si svolse il 20 giugno 1951 alla presenza di De Gasperi che svolse la relazione introduttiva.

La sera, durante un ricevimento organizzato al giardino di Boboli, mi trovai vicino a lui. Io gli dissi la mia preoccupazione per il domani. Il suo era stato un *ultimatum* che non colpiva tanto Dossetti, quanto una intera classe nuova che si riconosceva non negli indirizzi, ma nella animazione rinnovatrice che egli rappresentava. Come intendeva riempire il vuoto tra generazioni che si rischiava di creare? Il «vecchio» mi guardò e rispose bruscamente: «Ma tu pensi che la confusione sia vantaggiosa al Partito? Io non ce l'ho con nessuno. Ma voglio che siano chiariti ruoli e responsabilità: non si può giocare dentro il Partito un doppio ruolo: avere la responsabilità e fare la fronda. Questo logora fino alla consumazione la Democrazia Cristiana e crea sfiducia nell'opinione pubblica».

«Del resto – soggiunse quasi a recuperare il mio consenso – io non sono contro la rianimazione del Partito: tu devi continuare il tuo lavoro. Hai visto che l'ho appoggiato: ti ho dato una mano».

«Ma Lei era il solo – replicai –: io sono convinto che si creeranno nel Partito le condizioni che lo renderanno impossibile o infruttuoso!».

«Ed io no!» concluse sorridendo. Ma non mi convinse.

Per me a Firenze si concludeva la crisi di una esperienza e iniziava una fase nuova che io consideravo positiva per la Democrazia Cristiana. Conoscevo quella che si chiudeva: non intravvedevo ancora quella che incominciava. Ma avevo una inconsapevole convinzione: il nuovo corso politico della Democrazia Cristiana si giocava ormai all'interno di essa.

* * *

All'assemblea di Firenze seguì il Consiglio Nazionale di Grottaferrata[6]. Gonella ormai come protagonista autonomo nel Partito non esisteva più. Dopo la coraggiosa svolta dell'anno precedente in cui – andando controcorrente nella maggioranza centrista di cui faceva parte – aveva operato la connessione unitaria su Dossetti, era stato

[6] Sul Consiglio nazionale di Grottaferrata (29 giugno-3 luglio 1951) cfr. *Atti e documenti della D.C.*, cit., I, pp. 513-8; F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 124-30.

preso dalla paura del coraggio che aveva avuto. A Firenze la sua resa a discrezione alla maggioranza vincente, la sua subalternità acritica alla determinazione di De Gasperi, risultarono di tutta evidenza.

A Grottaferrata il Consiglio Nazionale si svolse all'insegna della rottura. La vecchia maggioranza dominò pressoché esclusivamente il campo. Io mi presi la mia buona parte di attacchi per la campagna di vitalizzazione condotta.

Senonché al termine del Consiglio Nazionale si ripeté la situazione di marzo: un po' perché la chiarificazione tra alleati dopo le amministrative era improbabile e non tollerava una situazione fluida nella DC, un po' perché Gonella non aveva definito un equilibrio direzionale di ricambio. All'improvviso – dopo una sospensione dei lavori – ci fu chi propose che la Direzione del Partito continuasse provvisoriamente a esercitare le sue funzioni seppure con la decadenza delle cariche esecutive che essa aveva espresso. In sostanza i tre Vicesegretari cessavano dalle loro funzioni che venivano accentrate nella persona di Gonella[7].

La conclusione non venne respinta da Dossetti nella speranza – credo – di poter influire sulla imminente chiarificazione governativa pur non deflettendo dalla decisione di abbandonare, a cose fatte, il suo posto in direzione e – me ne ero convinto per cenni che mi aveva fatto – anche la sua funzione di deputato.

Gonella si mostrava contrariato perché la soluzione confermava ancora una volta che ormai tutto ciò che avveniva nel Partito non era governato da lui, ma era dominato da De Gasperi e in funzione esclusiva della vicenda governativa.

Quanto a me la manifesta provvisorietà della soluzione, la rinuncia alla vicesegreteria organizzativa, mi convinse fuori d'ogni dubbio che quanto m'aveva detto De Gasperi a Firenze non aveva alcuna possibilità di realizzarsi: il rinnovamento del Partito come processo istituzionale era diventato anche formalmente impossibile. Non avevo mai pensato che esso potesse maturare fuori dalle istituzioni del Partito; non era nella mia vocazione, nella mia esperienza. Ero entrato nelle strutture direzionali del Partito senza far mai atto di adesione a qualsiasi corrente. Le responsabilità che avevo via via assunte, gli incarichi da cui derivavano erano stati attribuiti alla mia persona per una serie di avvenimenti estranei ad una mia scelta, alla mia volontà stessa. Non certo che non avessi ambizioni, ma la ritrosia dell'orgoglio e la mia provincialità, mi avevano trattenuto dai comportamenti con cui normalmente si cerca in un Partito di emergere.

Per questo pensavo che la travagliata, breve e pur bella avventura, fosse conclusa e non dovessi attendere che una sua registrazione formale.

[7] La decisione venne adottata dalla Direzione centrale della D.C. l'11 agosto 1951 (cfr. *Atti e documenti della D.C.*, cit., I, p. 523).

* * *

Il Consiglio Nazionale era appena concluso che in Direzione si cominciò subito ad affrontare il tema del chiarimento politico di Governo.

Il tema era sempre quello dell'impianto economico. Pella si sentiva – soprattutto dopo la conclusione della gestione Gonella-Dossetti – padrone del campo contro cui nessuno avrebbe osato muovere un serrato attacco critico. Ma dalla penombra di una posizione prestigiosa, ma non dominante, emergeva sempre più la figura di Vanoni e una sua via via più manifesta volontà di autonomia dialettica nei confronti della politica di Pella.

Ma i fatti si svolsero in modo diverso: il direttivo del Gruppo aveva una risoluzione critica nei confronti della politica economica.

In una seduta notturna molto vivace – sempre di sera si riuniva la direzione di Gonella – l'atteggiamento critico era rimbalzato senza rilevanti contrasti.

Pella reagì fulmineamente presentando le sue dimissioni dal Governo. Penso che egli immaginasse di giocare al sicuro, ottenendo riparazione con un atto di fiducia, cioè di sommissione alla sua politica.

De Gasperi invece con altrettanta rapidità aprì la crisi di governo[8].

[8] De Gasperi presentò le dimissioni del suo Governo il 16 luglio 1951. La crisi era maturata in seguito agli attacchi che il gruppo dossettiano aveva rivolto alla politica economica del ministro Pella. Sull'argomento cfr. G. Baget Bozzo, *op. cit.*, pp. 343-4; *Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi-Malvestiti*, a cura di C. Bellò, Bonetti, Milano 1964, pp. 203-16.

Sono convinto che anche per lui l'arroganza con cui Pella gestiva la politica finanziaria del Paese, fosse diventata eccessiva e che non gli dispiacesse l'idea di spezzare quel monopolio equilibrando poteri e indirizzi con l'emergente e più aperta politica di Vanoni.

Per conto suo Dossetti pensava di rendere il suo ultimo servizio alla Democrazia Cristiana, portando alla ribalta della politica economica Fanfani.

Fanfani aveva fatto – come dissi – un'ottima prova come Ministro del Lavoro. Dopo le dimissioni dal VI governo De Gasperi, nel 1950, si era tirato in disparte. Non aveva giocato ruolo di rilievo nella formazione della direzione unitaria e nell'assunzione della Vicesegreteria da parte di Dossetti. Anche nella corrente di «Nuove cronache» si era tenuto in una posizione marginale.

Né sarei in grado di dire quanto abbia influito su Dossetti nella alterna vicenda di quel periodo contorto e difficile. Ricordo solo che aveva mostrato molta simpatia per me ed era venuto un paio di volte nel mio ufficio al Partito per dirmi il suo consenso alla campagna di riorganizzazione del Partito e per darmi qualche consiglio.

Dossetti ne apprezzava fortemente la fantasia economica, la grande capacità realizzatrice, la risolutezza nel coordinamento, il coraggio di certe intuizioni.

E pensava d'altra parte che La Pira avesse fatto egli pure una felice esperienza come Sottosegretario al Lavoro rivelando qualità pregevoli nel risolvere le vertenze di lavoro.

Una mattina, nel pieno della crisi, volle che andassi con lui a prendere un caffè sulla terrazza della Casina delle Rose al Pincio. Mi voleva esporre la sua proposta per la soluzione della crisi: egli avrebbe accettato di dare il suo consenso alla soluzione della crisi, se essa avesse portato Fanfani al Ministero del Bilancio. La Pira a quello del Lavoro e Lazzati alla Pubblica Istruzione.

Questo avrebbe segnato un'autentica svolta nell'indirizzo del Governo; uno slancio nuovo, una visione moderna. Un vento di rinnovamento profondo avrebbe soffiato nelle vele dell'economia e della cultura italiana.

L'idea era suggestiva, ma ne avvertivo la dimensione utopistica. Ci credeva o era una sfida che voleva lanciare per misurare la distanza tra la sua visione e quella di De Gasperi? Ma io credo che seppur per

un breve spazio di tempo ci sperò.

«Il disegno è bello – dissi soltanto –, ma con l'aria che tira mi pare troppo bello!»

«E allora – concluse – vuol dire che non capiscono».

De Gasperi intanto lavorava a rimettere in piedi un Governo. Non gli era facile nemmeno ricucire le fila della coalizione; i socialdemocratici non ci stavano, i liberali nemmeno. Avrebbero partecipato alla maggioranza come membri della coalizione, ma non al governo.

Si delineava un Governo a due con democratici e repubblicani.

All'interno della DC le novità non sembravano molte. De Gasperi direttamente o mediante qualche messaggero trattava con i possibili candidati.

Credo che non abbia mai interloquito con Dossetti. Parlava con Fanfani, ch'egli era deciso a portare nel Governo e che a sua volta non disdegnava di parteciparvi. Diventava sempre più chiaro che l'ala dossettiana sarebbe stata rappresentata a livello di Ministero da lui solo.

Ma dove? Un paio di sere dopo l'incontro alla Casina delle Rose, spirava in casa Portoghesi un'aria di ottimismo intorno ad una collocazione prestigiosa di Fanfani in un dicastero. Ma lo alimentavano mezze frasi, allusioni generiche. Un sesto senso mi diceva che erano illusioni. Ma in quell'aria di voluta euforia andammo – non ricordo con chi e con Fanfani – ad assistere ad un concerto alla Basilica di Massenzio.

La mattina dopo ero di nuovo a casa Portoghesi, invitato per telefono da Dossetti. C'era anche Vittorino Veronese, allora Presidente dell'Azione Cattolica, molto vicino al gruppo dossettiano e già antagonista dichiarato della politica di Gedda.

Avvertì subito un'atmosfera di sconfitta, ma soprattutto di disagio tra i presenti.

L'offerta di De Gasperi era venuta: il dicastero dell'Agricoltura per Fanfani e nient'altro; con l'aggravante che questo significava l'allontanamento di Segni da quel dicastero in cui aveva svolto il ruolo quasi simbolico del riformismo democratico cristiano.

Dossetti era manifestamente contrariato e tendenzialmente portato al rifiuto. Pensava che per Fanfani era quasi una mortificazione, che il gruppo nel suo complesso venisse penalizzato: ma soprattutto il suo

disegno di svolta era respinto. In un'atmosfera rarefatta di imbarazzo Fanfani sbottò. Disse, in sintesi, che una volta avvenuta l'offerta, rifiutarla voleva dire assumersi la responsabilità d'una seconda rottura in un momento difficile della DC. L'anno dopo ci sarebbero state elezioni amministrative in mezza Italia, tra cui quelle difficili di Roma, dopo due anni quelle politiche generali; una volta fatto il governo questo sarebbe arrivato fino alla fine della legislatura; il Ministero dell'Agricoltura era allora il Ministero chiave per una politica di riforme: e la riforma agraria era tutta da attuare: nelle campagne si annidava la più dura e diffusa insidia di destra contro la Democrazia Cristiana: c'era una politica da fare che – nulla rinnegando, anzi portando in fondo la riforma agraria – venisse incontro con iniziative di fantasia alle esigenze dei produttori, a cominciare dai coltivatori diretti. Comunque, concludeva, egli non intendeva rompere la solidarietà di gruppo. Non avrebbe accettato che gli altri fossero stati contrari. Ma a suo avviso era un errore.

Non è che avesse convinto i suoi interlocutori, ma nessuno se la sentiva di contrariare le sue argomentazioni e la sua volontà di partecipare al governo. Dossetti ormai proseguiva il suo disegno che, nell'onesto fervore di determinare la sognata conclusione della crisi, aveva accantonato. Alla fine – pur senza sì né no – Fanfani ebbe un tacito avallo per accettare l'offerta di De Gasperi.

Scesi le ripide scale di casa Portoghesi con una unica idea chiara: De Gasperi aveva vinto. Il dossettismo come gruppo organizzato era finito.

* * *

Era altrettanto chiaro che per me si concludeva definitivamente quell'esperienza dura, contrastata, ma suggestiva che avevo vissuto nel Partito con l'illusione di rinnovarlo, seppure con l'ostilità e lo scetticismo di una classe dirigente che consideravo inadatta a capire il nuovo e con la solidarietà di Dossetti e quella di una periferia giovane o sensibile alle esigenze di mutamento. Mille preoccupazioni mi si affollavano in quel pomeriggio estivo e anche qualche rimorso. Io avevo illuso tanta gente, l'avevo fatta sperare fidando in me e negli strumenti che ritenevo validi, credendo soverchiamente nella funzione rinnovatrice d'un nuovo modo di concepire il Partito. E il Partito tornava ora nella sfera d'influenza di chi lo pensava niente più che una cinghia di trasmissione tra il Governo e l'opinione pubblica, senza un suo proprio autonomo modo di essere, una sua forza promotrice, una sua funzione di raccolta e di percezione dei movimenti profondi da cui era percorsa la società. Ero stato un ingenuo, un sognatore, avevo sopravvalutato lo strumento Partito rispetto alla forza radicata e tenace di una classe dirigente autogenerantesi.

Che mi restava da fare? Dossetti se ne andava, le forze giovani e nuove che mi avevano sostenuto e creduto nel mio metodo si sarebbero disperse nella delusione o si sarebbero rassegnate ad accettare tutto il vecchio che aveva vinto e che si apprestava a liquidare il nuovo.

Era ormai chiara in me una convinzione e una determinazione: dovevo rientrare nella mia dimensione provinciale. Dopo una stagione così fervida sarebbe stato certamente un grande trauma. Ma ero proprio sicuro che la politica era stata una viva e profonda vocazione o non piuttosto un'infatuazione nata dall'entusiasmo, dall'inesperienza, dall'ambizione? In cuor mio sentivo che non sarei stato capace di abbandonare del tutto l'impegno politico. Ma pensavo che avrei dovuto riprendere i miei studi letterari, ricominciare di lì. Un po' come Dossetti aveva ripreso in mano i suoi studi giuridici. Avevo buttato giù, durante il periodo della Resistenza, un saggio su Giacomo Zanella, un poeta vicentino minore. Perché non riprenderlo, non sperimentare se quell'antica vocazione critica era quella vera e se sarebbe rinata? [9].

* * *

Erano questi i pensieri che mi portavano tristemente dentro, quando varcai una sera di luglio il portone di Piazza del Gesù. C'era stata

[9] Il saggio critico su Zanella cui allude il Rumor è tuttora inedito. Il manoscritto è composto di 452 dense pagine di quaderno, che egli custodiva con cura nella sua casa di Roma, in via Kenya, 59. Non abbiamo elementi per indicare la data d'inizio della stesura: con ogni probabilità essa risale al tardo autunno del 1943. Nell'introduzione al suo saggio il Rumor, dopo una rapida panoramica alla critica zanelliana, soffermandosi prevalente-

una telefonata di Dossetti, mi disse la segretaria, aspettava una mia chiamata. Mi propose di andarlo a prendere a Via della Chiesa Nuova per fare una passeggiata insieme.

A metà dell'Appia Antica ci sedemmo sul basamento d'un vecchio monumento funerario.

«Allora – incominciò lui – io ho finito. Come hai visto le cose sono andate come io temevo. Non mi ero fatto illusioni, ma credevo di dover tentare fino in fondo. Torno a Reggio Emilia, riprendo la mia vita di studio. La mia decisione è necessaria e irrevocabile. Lo era già del resto nel marzo scorso. Solo il senso di responsabilità verso la Democrazia Cristiana e verso il Paese me l'ha fatta rinviare».

«Mi pare inevitabile» – risposi, dopo una pausa di silenzio, leggendo nel suo volto la serenità distesa nella decisione liberatrice.

«Anch'io – soggiunsi – mollo tutto. Che ci sto a fare in questa situazione? Non c'è spazio per quello che avevamo immaginato e portato avanti insieme».

«E dove vai, che farai?» – incalzò.

«A Vicenza – risposi – riprenderò i miei studi letterari. Ho da tempo sul telaio uno studio quasi concluso, su Zanella».

«Tu – mi interruppe ridendo – tu a Vicenza non ci vai e Zanella aspetterà nel tuo cassetto. Devi restare – soggiunse in tono sicuro, quasi imperioso – e continuare».

«A far che – proruppi quasi irritato – e continuare che? Non c'è più nulla da continuare. Figurati quando tu te ne sarai andato cosa mi lasceranno fare».

«Allora ascoltami – incominciò –, io me ne vado perché io sì ho davvero finita la mia missione politica».

Mi ricordò che non era d'accordo con De Gasperi, ma ne aveva un grande rispetto. Perduta questa occasione, imboccata questa strada la Democrazia Cristiana non avrebbe, a suo avviso, portato avanti la rivoluzione sociale che riteneva fosse il suo destino.

mente su Benedetto Croce e su Arturo Graf, enuncia il suo proposito di percorrere la poesia zanelliana nel suo nascere e svilupparsi, di ricostruirne la storia, ma «una storia vista dal di dentro della poesia, cui il soccorso di qualche dato o documento non serva che a meglio chiarire quanto già di per sé essa significa, così come un lume acceso dentro una coppa di alabastro, ne illumina le ombre e le venature segrete».

Ma essa doveva governare il Paese, garantire la democrazia in Italia. Dubitava molto che essa avrebbe raccolto intorno a sé un consenso pari alla grandezza d'un mutamento profondo quale riteneva necessario.

«Né – soggiunse – può evitare un successo sconvolgente dei comunisti».

Ma De Gasperi era l'unico uomo che poteva allontanare quello sbocco fatale per la democrazia e per l'occidente. Era l'unico che poteva raccogliere la maggiore quantità di forze democratiche; impedire una contrapposizione reazionaria al corso democratico del Paese.

«Io se restassi nel Partito – continuò – non potrei operare che in coerenza con le mie convinzioni, ma sarebbe una presenza lacerante ed esplosiva». Nella lunga congiuntura politica ciò non sarebbe stato senza danno per il Paese. La Democrazia Cristiana ne sarebbe stata impacciata nella funzione di salvare l'esistente, modificare il possibile, ritardare ipotesi rovinose.

«Per questo me ne vado – continuò dopo una pausa lunga e guardandomi ben fisso –, e perché la mia missione è un'altra. In autunno mi dimetterò da deputato. E ti aggiungo ciò che non ho ancora detto a mia mamma; sei il primo a saperlo: mi farò prete. Ecco – concluse – ora sai tutto di me».

È difficile dire ciò che provavo: un misto di stupore per la suggestione del suo teologizzare politico, di commozione per la confidenza che mi faceva, di sorpresa per questo suo rivelato avvenire verso cui si muoveva con tanta convinzione e sicurezza.

Il pomeriggio tingeva di rosso l'occidente cui volgevo le spalle e l'azzurro della calda giornata estiva s'inteneriva in sfumature celesti fatte più pallide dal nero dei cipressi e dal verde cupo dei pini marittimi dritti contro il cielo dietro l'argine erboso entro cui la vecchia via di Roma correva infossata.

«T'ho detto questo perché tu sappia – proseguì – che devi scordarti di Vicenza e di Zanella. Il tuo posto è qui».

«A far che?» ribadii.

«Ad aiutare De Gasperi». Precisò ben netto. «Ora è solo e sarà sempre più solo».

Soggiunse che gli uomini che lo circondavano erano galantuomini, ma non avvertivano, non potevano avvertire il nuovo che stava ve-

nendo avanti. L'esperienza popolare li aveva come bloccati; lontani dalla società che si muoveva: erano ben desti verso il rischio comunista, ma non altrettanto sensibili di fronte alla pericolosità d'una destra che cresceva, che aveva forti agganci nel mondo cattolico, che voleva coinvolgere la Democrazia Cristiana, anzi farla protagonista d'uno scontro frontale fino allo *show-down* che avrebbe spezzato il rapporto con quel mondo laico, vecchio anch'esso ma bene ancorato nella difesa democratica.

«Questo De Gasperi lo capisce – continuò –, non vuol cadere in quella trappola e sente anche che l'immobilità alla lunga non paga. Per questo non bisogna lasciarlo solo».

Tra i più giovani amici di De Gasperi, quella che si era autodefinita «bassa macelleria», egli esercitava un grande fascino pari all'insofferenza verso di lui di Dossetti. Ma c'era anche insofferenza per tanta gente che stava intorno a De Gasperi con passiva soggezione, con ossequio opportunistico, senza idee, senza il coraggio necessario per dirgli ciò che non andava.

Piccioni non era tra questi: grande ingegno, grande coscienza democratica, ma venata da un fondo di scetticismo, di sfiducia nell'iniziativa, di pigrizia psicologica. Anche lui dovevamo aiutare: mostrargli fiducia per scuoterlo.

«I miei amici – mi precisò – li radunerò ai primi di settembre a Rossena: dirò loro che io abbandono. Li lascerò liberi di scegliere. Ma quelli che sceglieranno di restare attivi nel Partito li indirizzerò a te e dirò che dovranno stare con te.

«Ma tu presumi di me», lo interruppi. «Eppoi non ne ho voglia».

«Adesso ti sembra così. Ma la politica è la tua vocazione, superato questo momento di malinconia, di sfiducia».

Mi invitò a raccogliere i suoi amici che sarebbero rimasti nel Partito, i deputati della «bassa macelleria», a metterli insieme per una politica di garanzia a De Gasperi e essergli vicino nella lotta democratica, di stimolo a liberarsi di remore e di riserve, a testimoniare con la loro presenza e con il loro rapporto con il Partito e con la società che bisognava andare avanti e cambiare.

Proseguì dicendo che ne parlava a me dopo lunghe riflessioni: ne aveva concluso che il Partito mi credeva perché avevo mostrato di credere in esso; eppoi riteneva avessi più di altri capacità di rapporto

umano, di coaugulo. Non avevo seguito l'onda dell'opportunismo nonostante il mio legame di fiducia in De Gasperi: e s'era accorto che De Gasperi aveva fiducia in me. Dovevamo mostrargli grande lealtà perché ogni volta che avremmo dovuto parlargli chiaro, far sentire le nostre opinioni anche discordi dalle sue, egli credesse nella nostra buona fede.

«Ma nessuno di voi – concluse – e non avertene a male, ha oggi statura di *leader*. Di un *leader* avete bisogno. E non può essere che Fanfani. Fanfani ha accettato di collaborare con De Gasperi, ma conserva una grande carica innovativa e realizzatrice. Sceglietelo come *leader*, anche se in un primo tempo non si impegnerà».

«E tu – concluse con una frase anodina – hai bisogno di un passaporto per aver titolo ad entrare diritto nella vita del Partito. Dovrai muoverti, essere presente nel Partito, raccogliere gli amici della periferia, convincerli a non abbandonare il campo; che vi sono ancora possibilità di continuare il discorso del rinnovamento, ma che occorre tener duro, conquistare le posizioni dominanti trincea per trincea, acuire una tenacia nel tempo lungo per fare la Democrazia Cristiana come l'hanno creduta. Se non avrai una posizione ufficiale che ti apra le porte, questi te le chiuderanno tutte. Devi vincere la ritrosia, non devi dire di no se non vuoi che il disegno che t'eri proposto non lasci traccia».

A mano a mano che il filo del suo discorso si snodava senza perplessità, come di cose lungamente meditate e sicure, cresceva in me un misto di sbalordimento e di attrazione. In fondo io non avevo mai scelto tra De Gasperi e Dossetti, perché li consideravo complementari in una Democrazia Cristiana nascente che doveva allargare l'area della fiducia in tutto il suo naturale retroterra.

Mi ero attaccato con accanimento al debole filo di speranza che un'intesa alfine si trovasse. E Gonella mi infastidiva perché non faceva nulla per ricucire, perché lo consideravo scettico, restio a farsene mediatore.

Ma ora ogni ragionevole speranza era chiusa. Dossetti se ne andava. Mi lasciava come sua eredità l'invito a stare con De Gasperi per conquistarlo ad un nuovo corso della Democrazia Cristiana.

Sentivo nel fondo di me stesso che l'idea mi era congeniale, l'avventura suggestiva: ma con la scarsa fiducia in me stesso che mi era

connaturata, misuravo la sproporzione del carico che mi dovevo assumere.

«Allora – concluse battendomi la mano sulla spalla con un misto di compiacenza e di comprensione – hai capito cosa attende da te la Democrazia Cristiana!».

«E – soggiunse rimettendosi in cammino e stringendomi sottobraccio – mi devi promettere che lo farai».

«Che tenterò – risposi –, ma te lo confermerò domani». Conclusi con un ultimo sussulto di rinvio che non è l'ultimo dei miei difetti.

La sera era calata. La notte avanzava dai Castelli con toni di limpido e scuro azzurro illuminata verso il lontano orizzonte marino da un ultimo fiammeggiare del crepuscolo morente.

È impossibile dimenticare quell'ora pacata e silenziosa che segnava la svolta maggiore della mia vita politica!

IV

NASCE «INIZIATIVA DEMOCRATICA» (1951)

Rientrai tardi la sera all'Albergo Santa Chiara. Nell'atrio trovai un amico – non ricordo chi – che mi disse che il Consiglio dei Ministri mi aveva nominato Sottosegretario all'Agricoltura insieme con Gui. Era evidentemente quello il passaporto di cui parlava Dossetti. Seppi anche che Giorgio Tupini era stato nominato Sottosegretario alla Presidenza per la Stampa e Martinelli al Tesoro. Era chiaro che da una parte Gonella aveva così liberato le vicesegreterie e rimosso dalla Direzione il dossettiano ribelle; che Dossetti aveva concordato con Fanfani il mio incarico nel suo dicastero per creare il legame cui pensava nel suo disegno politico.

Come di solito in queste circostanze ebbi dapprima un moto di scoramento e di rivolta. Che ci andavo a fare io all'Agricoltura, di cui non avevo né esperienza né dimestichezza? L'assegnazione rischiava di essere accolta con umorismo ridicolizzato ed io stesso, con la mia inesperienza, mi sarei coperto di ridicolo.

La notte non dormii, e al termine delle lunghe ore allucinate di dubbi e ribellioni, decisi di rifiutare l'incarico.

Ma c'era un problema per me angoscioso: mio padre aveva lungamente sperato ch'io andassi al Governo. Immaginavo la sua gioia – quella mattina – trovando la notizia sul giornale.

Era l'unico motivo di turbamento nella decisione del rifiuto. Ritenni di non lasciare maturare in lui quella illusione. Tanto avevo deciso. Gli telefonai.

Sentii dall'altra parte del filo la sua voce: «Eccellenza...» cominciò. Lo interruppi, gli spiegai perché non potevo accettare, lo pregai di capirmi. Egli insistette con tono quasi mortificato e trepido. «Ma pensa papà quant'è ridicolo; senti i miei amici Don Vincenzo, Quintino, Mario, Gino[1], vedrai che ti dicono!».

[1] Si tratta di dirigenti delle ACLI vicentine di cui Rumor fu il fondatore e il primo presidente: mons. Vincenzo Borsato, Quintino Gleria, Michelangelo Dall'Armellina,

«Beh – concluse con grande amarezza e con grande rispetto – se proprio non vuoi!».

Ma quella voce, quel titolo da lui tanto sognato, mi sconvolsero. Sentii subito dentro di me che non potevo tradire quell'attesa, far svanire quel sogno così umano; imporre questo sacrificio a mio padre che lo aveva da tempo coltivato. E poi cos'era in fondo il mio rifiuto? Un soprassalto di orgoglio, di paura, di sfiducia in me stesso. Era anche il rifiuto di quel «passaporto» di cui aveva parlato Dossetti per un'azione da cui mi sentivo via via più motivato.

Gli telefonai, gli dissi le mie perplessità, gli chiesi perché mai questa assegnazione all'Agricoltura così stramba: fosse stato al Lavoro, alla Pubblica Istruzione, c'era una certa logica, ma lì era un assurdo.

«Te l'ho detto ieri sera il perché e Fanfani è d'accordo. Ti ha chiesto lui. E poi l'Agricoltura è un grande mondo. Non è mica necessario sapere come seminare le patate, ma avere sensibilità e intuito politico!».

Sentivo che il mio lungo argomentare con me stesso nella notte, diventava una larva di ragionamento presuntuoso.

Risquillò il telefono. Era il papà. Aveva fatto un fulmineo giro di telefonate con gli amici. Mi esortavano tutti ad accettare.

«Te lo dico perché volevi sapere come la pensano. Ma decidi tu come vuoi. A me però sembrerebbe...».

Crollò ogni indugio. Uscii dall'albergo pieno di dubbi e di preoccupazioni, ma rassegnato a non rifiutare.

A mezzogiorno fummo a colazione con Fanfani, Medici, Dossetti e Gui.

Dossetti aveva grande stima di Medici. Esercitava su di lui il fascino dell'esperto e del conterraneo. Era già stato nominato Presidente dell'Ente di Riforma Agraria della Maremma Toscana. Dette suggerimenti tecnici per una politica agricola che mi incoraggiarono. In fondo i problemi agricoli non erano misteri eleusini.

Presi possesso del mio ufficio ed ebbi subito un segnale da Fanfani. Affidò a Gui l'attuazione della Riforma, a me dette la delega per

Mario Spagnolo, Gino Schenale. Sulle ACLI vicentine e sul loro ruolo nelle vicende sociali della provincia cfr. M. Spagnolo, *I giorni e le opere. «Storia» delle ACLI vicentine, 1945-1972*, Stocchiero, Vicenza 1984.

le altre direzioni generali che non teneva per sé: le Foreste e la Tutela dell'economia agricola. E mi assegnava l'ufficio più vicino al suo, sullo stesso piano. Di fatto l'ufficio del collaboratore vicario.

Ma nella prima conversazione non fece cenno al disegno politico che Dossetti mi aveva esposto.

Presi diligentemente nota dei miei compiti; mi incontrai con i Direttori Generali dei settori di cui avevo la delega e mi fece fare un rapporto orale e scritto sulle competenze specifiche, sui problemi aperti, sulle ipotesi e prospettive di lavoro.

Ma non dimenticherò che – nel pomeriggio agostano in cui presi possesso dell'ufficio – bussò per primo alla mia porta Pirrami, il segretario particolare di Emilio Colombo, il predecessore che lasciava l'incarico, con un biglietto di lui, di benvenuto e di augurio.

Con Colombo avremmo dovuto percorrere insieme un lungo cammino nella Democrazia Cristiana.

La sera stessa ci trovammo – tramite la signorina Conci – con gli amici della «bassa macelleria» in una stanza messaci a disposizione dai Serviti di Santa Maria in Via.

Dissi loro come la crisi aveva rivelato una frattura profonda intorno a De Gasperi. Noi eravamo tutti di una stessa generazione: eravamo con De Gasperi, ma bisognava ch'egli sentisse la nostra campana. Convinti che l'alleanza centrista era in quel tempo la soluzione giusta e necessaria, non dovevamo lasciarla degradare in una ordinaria amministrazione senza rilievo né slancio. Io ero convinto che potevamo fare una nostra parte che, cammin facendo, altri amici – anche dossettiani, perché no? – avremmo potuto trovare lungo la via. Ma dovevamo stare uniti, darci un minimo di presenza organizzata: un gruppo di amici che si consultavano periodicamente e avrebbero cercato di far sentire insieme la loro opinione. Era un fiammifero gettato in un cespo secco. Furono tutti d'accordo. Eravamo alla vigilia delle ferie estive e concordammo di ritrovarci all'immediata ripresa.

Il primo passo era fatto. Il primo seme era gettato. Da quella parte si marciava.

Venne il ferragosto e dedicai la breve pausa di Tonezza e la permanenza a Roma per il mio turno di presenza al Ministero per riflettere sulla prospettiva politica e sugli impegni che avrei dovuto assumere. Ne misuravo la dimensione ed ancora non individuavo la forza su cui

avrei potuto far conto, le difficoltà dell'impasto tra posizioni così eterogenee, rimaste sostanzialmente estranee e nel fondo diffidenti l'una nei confronti dell'altra. Né avevo ancora un'idea della disponibilità dei dossettiani che non avrebbero abbandonato il campo ad una politica di collaborazione con De Gasperi.

Dossetti mi aveva detto che li avrebbe riuniti a Rossena ai primi di settembre e mi avrebbe fatto conoscere l'esito dell'incontro subito dopo.

Ero convinto che presupposto di ogni nostra azione era un comportamento di lealtà nei confronti di De Gasperi. Dovevamo vincere una sua istintiva diffidenza verso un gruppo di cui facessero parte i dossettiani e verso una generazione di suoi estimatori ch'egli non aveva mai conosciuto. Senza contare la diffidenza del democratico prefascista verso una generazione post-fascista.

Perché soprattutto De Gasperi rappresentava una politica globale. Feci un bilancio dei suoi aspetti essenziali. La politica estera era per De Gasperi condizione cardine di tutta la politica interna, economica, di schieramento. Gli amici di Dossetti avevano assunto un atteggiamento di grande riserva nei confronti del Patto Atlantico al momento della scelta. Quell'opposizione era sostanzialmente superata, ma permaneva una venatura di inquietudine sulla integralità occidentalistica e filo americana di De Gasperi.

Ma non ritenevo che su questo tema sorgessero divergenze insanabili.

La politica interna non offriva motivi di contrasto. Scelba dava fiducia; accresciuta da ultimo dalla presentazione del disegno di legge contro la reviviscenza di organizzazioni che riproducessero le caratteristiche del fascismo che lo aveva consolidato nella stima della sinistra del Partito.

La politica economico-sociale era stata la causa della frattura determinatasi in direzione: essa aveva come segni di contraddizione Pella e la sua ostilità ad ogni politica programmata che non avesse come condizione e fine la stabilità monetaria. Non era questo che si contestava, ma la sua sordità a integrarla con una politica di coraggio keinesiano – allora di moda – con un intervento più incisivo dello Stato nel promuovere una sua iniziativa nei grandi settori chiave dell'economia. Ma la crisi di luglio aveva fatto emergere l'immagine di Vanoni, come economista aperto alle esigenze d'una politica economica coraggiosa, alla necessità di un impianto programmato di essa. E De Gasperi – a mio avviso insofferente della dittatura economica di Pella – lo aveva messo in luce come l'uomo del nuovo corso.

La presenza di Fanfani al Ministero simbolo della volontà riformistica della DC aveva mostrato che si voleva sanare in qualche misura, in sede di Governo, la frattura consumata in Direzione sull'indirizzo pelliano e che si voleva dare movimento all'intera politica del Governo.

In tema di schieramento, c'era sì l'insofferenza per i liberali, ma nessuno ne contestava l'assenza di alternative. Sui socialisti, legati ancora strettamente ai comunisti, non si poteva certo far conto.

Il quadro quindi consentiva il perseguimento d'una politica di accostamento a De Gasperi, condizionato ovviamente da una presenza di stimolo e di garanzia per un processo evolutivo della politica democratico cristiana.

Rimanevano due problemi. Certamente Gronchi, *leader* della sinistra storica della DC, avrebbe cercato d'inglobare nelle sue file, invero esili e scombinate, i resti del dossettismo. E questo avrebbe fatto fallire il disegno e creato un dissenso profondo con De Gasperi, ché Gronchi proprio non lo digeriva. Ma la diffidenza e la freddezza di Dossetti e dei dossettiani nei suoi confronti erano una remora affidante.

C'era poi il problema delle schegge che l'abbandono di Dossetti avrebbe disperso: era facilmente immaginabile che si sarebbero collocate nei dintorni della Democrazia Cristiana: in una inquieta diaspora senza *leader* e senza un collegamento col Partito o in una sinistra che avrebbe subìto l'antica e mai spenta suggestione d'un comunismo cristiano.

Erano due grossi interrogativi. Bisognava porseli? Ma non era possibile né individuarne il peso, l'irradiazione, l'influenza, né prevenirne i movimenti prima che si determinassero.

Mi chiesi quale era il punto di convergenza che superava, sia pure formalmente, il difficile impatto tra i gruppi che dovevano collegarsi e fondersi. Mi parve che si dovesse puntare sul dato generazionale: senza farne né una dottrina, né un motivo polemico. Ma era un dato reale.

Le componenti del nuovo raggruppamento non solo appartenevano alla stessa generazione, ma era la generazione che portava una esperienza più fragile, più breve ma diversa da quella pre-fascista; esigenza nuova, una concezione nuova del partito, del rapporto con la società, del modo di organizzare lo Stato e di dargli una funzione attiva di promozione e di intervento; era la generazione nata politicamente dalla resistenza che aveva imparato nel contatto con mondi tanto diversi che non bastava la restaurazione degli ordinamenti di prima per ricreare e consolidare la democrazia nel Paese; che la democrazia non era solo libertà politica, ma era un modo nuovo di concepire tutto: dallo Stato alla società, ai partiti, ai rapporti civili ed economici, all'ordinamento autonomistico delle istituzioni.

Il tempo e la storia avevano fatto il loro cammino. Ed era la generazione i cui uomini più qualificati avevano collaborato a fissare le norme più innovative della Costituzione.

Pensavo anche agli uomini che avrebbero potuto qualificare subito con un taglio spiccato il raggruppamento: ero certo che Moro, Scaglia, Taviani, Colombo, Zaccagnini oltre a Fanfani e tra i più giovani Galloni, Forlani, Ardigò, Sarti, Cossiga, non avrebbero mancato all'appello.

Mi sembrava che il coagulo diventasse possibile. Dovevo attendere le decisioni di Rossena prima di partire.

* * *

Il 7 settembre Dossetti mi telefonò a Tonezza per dirmi che sarebbe venuto alla stazione di Bologna il giorno dopo per ragguagliarmi dell'incontro nella vecchia rocca matildea.

Il giorno dopo arrivai a Bologna da Padova con ritardo e il tempo previsto per l'incontro prima della partenza del treno per Roma era pressoché bruciato.

Mi disse poche cose, mi consegnò il verbale che aveva steso dell'incontro di Rossena[2] e concluse, mentre il treno ripartiva: «Domani sera chiederanno di vederti, ricevili subito». Chi fossero non sapevo,

[2] Dal 3 agosto al 2 settembre 1951 Dossetti riunì a Rossena, sull'altipiano reggiano, gli esponenti non parlamentari della corrente di «Cronache sociali». Nel corso dell'incontro

ma immaginai che erano gli amici suoi che aveva convinto a restare.

La sera dopo una telefonata, non ricordo se di Galloni o di Ardigò, mi annunciò un loro incontro che fissai per l'indomani.

Vennero certamente Ardigò, Forlani, Galloni e qualche altro che non ricordo.

Mi fecero in sostanza il discorso che Dossetti mi aveva preannunciato: la loro disponibilità a costituire nel Partito un gruppo di stimolo e di iniziativa che esprimesse le esigenze e le attese nella nuova classe dirigente passata attraverso l'esperienza di «Nuove cronache», ma convinta che bisognasse condurre la loro azione nell'ambito del Partito.

Non fecero cenno al problema a mio avviso pregiudiziale ad ogni possibile collaborazione: quello del rapporto con De Gasperi. Lo posi io in termini molto netti e direi perentori perché mi pareva necessario che il tema fosse impostato subito e con molta chiarezza per evitare equivoci o incertezze, fonti di infiniti guai.

La loro risposta mi dette sufficiente tranquillità. Di là da qualche comprensibile perplessità l'accettazione della *leadership* generale della politica democratica cristiana e della non discussa posizione di lui nella guida generale del Paese, mi pareva sincera e scontata: senza entusiasmo per taluni di loro, ma anche senza riserve e furberie.

Accennai alla opportunità di dar vita ad un raggruppamento più vasto ed originariamente più composito alludendo a quella che era ormai nota come «bassa macelleria» e facilmente individuabile nei maggiori personaggi che la esprimevano. Non vi furono obiezioni.

Non parlai della *leadership* di raggruppamento per Fanfani: la consideravo scontata. Ma ebbi poi modo di constatare che le riserve erano più diffuse di quanto io non immaginassi.

Dovevo a questo punto provvedere anche a dare al raggruppamento in formazione un punto di incontro e di riferimento, che non poteva essere, almeno ufficialmente, il mio ufficio al Ministero dell'Agricoltura; prevedere un minimo nucleo di riflessione e di organizzazione; immaginare un mezzo di comunicazione.

Dossetti rese nota la sua decisione di ritirarsi dalla vita politica per dedicarsi all'insegnamento e allo studio (cfr. G. Baget Bozzo, *op. cit.*, pp. 350-3; G. Galloni, *Antologia di «Iniziativa democratica»*, Ebe, Roma 1973, pp. 30-6).

Ma il problema dei problemi era quello del gruppo di testa.

Del gruppo di testa dossettiano, sapevo da Dossetti che Lazzati avrebbe concluso la legislatura, ma poi se ne sarebbe andato. Per il periodo residuo intendeva mantenere una sua personale autonomia: era comunque favorevole alla costituzione del nuovo raggruppamento e avrebbe entro certi limiti aiutato il mio sforzo.

La Pira, ormai assorbito dai suoi compiti di sindaco di Firenze, si era disimpegnato dalla politica nazionale.

Si poteva invece far conto su Moro e su Scaglia che avrebbero pressoché sicuramente aderito al gruppo nascente.

Sull'altro versante Colombo, ormai libero da impegni di Governo, poteva dedicarsi ad attività interne di Partito e sapevo di poter contare su di lui.

Così pure per Scalfaro, uomo di grande fascino morale per quel suo mescolarsi di intransigenza e di tolleranza che lo rendeva gradito ai politici di estrazione diretta dall'Azione Cattolica. E non c'era dubbio sulla sua avversità alla politica di Gedda.

La signorina Elisabetta Conci era una acquisizione certa. Donna di straordinarie virtù, di grandi risorse nei rapporti umani, di un eccezionale attivismo, con qualche punta di faziosità e di antipatie o simpatie tipiche nella donna politica, segretaria del Gruppo democristiano, ma di fatto dell'intera maggioranza centrista, fu sin dall'inizio un'entusiasta dell'idea. E tra i giovani: Sarti che portava la brillante seppure ondeggiante lucidità dell'intelligenza e il fervore dell'uomo di provincia.

Da tempo s'era stabilito un rapporto di amicizia umana e politica con Paolo Emilio Taviani.

Il primo moto dell'istinto nei suoi confronti, appena conosciutolo, era stato di antipatia per un suo modo di trattare i deputatini di provincia, come io ero, con sufficienza o di ignorarli affatto fin nel saluto.

La reazione del mio orgoglio era stata quella di ignorarlo affatto, benché egli fosse personaggio di rilievo nel Partito. E così fu per molto tempo, finché – dopo il successo parlamentare che avevo conseguito come relatore della legge Fanfani-Case – cominciò a considerarmi con occhio diverso. Nel marzo del 1949 propose la mia candidatura a consigliere nazionale del Partito designato dal Gruppo

parlamentare. Fui eletto con grande suffragio.

E certamente appoggiò la proposta di Cappi e di De Gasperi perché io fossi il relatore al Congresso di Venezia sul tema: «I problemi attuali del lavoro italiano».

Già ho fatto cenno al suo disegno di nominarmi, dopo il Congresso stesso, Vicesegretario politico del partito pensando anche che potevo essere un elemento di raccordo con il gruppo dossettiano escluso dalla Direzione e che al Congresso m'aveva inserito nella sua lista tra i candidati di testa. Il mio rifiuto era conseguenza al fatto che la Direzione nasceva da una volontà di emarginazione del gruppo di «Cronache sociali».

Non intendevo far parte della Direzione, ma De Gasperi mi prese da parte a Montecitorio e, dopo aver insistito perché assumessi le funzioni di Vicesegretario, insistette perché almeno facessi parte della Direzione: «Questo non me lo devi rifiutare!». Accettai un po' perché ad una preghiera quasi mortificata di De Gasperi non sapevo dire di no, un po' perché anche Dossetti mi fece sapere che non gli dispiaceva ch'io fossi in Direzione. Ci entrai senza accettare incarichi e in posizione autonoma rispetto alla maggioranza che la componeva per intero.

Taviani assunse subito un atteggiamento di grande confidenza, quasi di predilezione nei miei confronti, forse proprio perché fin da principio gli chiarii il mio dissenso sulla esclusione di «Cronache sociali»; gli dissi che gli avrei detto sempre il mio pensiero senza reticenze; perché egli pure in fondo – pur aspirando alla carica di Segretario Politico, cui era mancato nel Consiglio nazionale di febbraio – non aveva gradito l'emarginazione di «Cronache sociali», si sentiva prigioniero della maggioranza e pensava ch'io potessi essere una specie di ambasciatore *sui generis* con la minoranza esclusa.

La schiettezza dei nostri rapporti, la sostanziale coincidenza di alcune valutazioni, la chiarezza nel dissenso, il rapporto umano che si stabilì con lui e con la sua famiglia, creò un rapporto di amicizia e di confidenza che non venne meno dopo la formazione del VI Governo De Gasperi del febbraio 1950 e la sua estromissione dalla Segreteria dopo solo 9 mesi dalla sua elezione, concepita dalla maggioranza come l'immolazione d'un capro espiatorio sull'altare della lotta interna e la punizione per la non faziosità della sua gestione. Egli giocò

abilmente d'anticipo presentandosi al Consiglio nazionale del maggio 1950 dimissionario. Alla formazione della nuova Direzione chiesi soltanto di farne parte senza responsabilità direttive.

Fu proprio durante la gestione Gonella che i miei rapporti con Taviani divennero più stretti.

Egli avèva avvertito tutto il disagio di trovarsi a guidare una Direzione ottusamente succube degli interessi del Governo, priva di idee e iniziative, diffidente e sospettosa d'ogni possibile approccio con il gruppo di «Cronache sociali».

Avendo io accettato di dirigere un embrione di ufficio formativo che null'altro poteva fare che organizzare qualche convegno di studio periferico, fui messo sotto processo in Direzione da Priore – che era animato da un ridicolo zelo maggioritario – per aver organizzato nel Salento un Convegno di formazione chiamando come relatori amici di Dossetti.

Tutto questo infastidiva Taviani, lo avvicinava sempre più a me e nacque forse in queste circostanze, anche in lui, un vago sentimento di «generazione» più che come solidarietà biologica, come espressione d'una mentalità diversa, d'una diversa concezione dei rapporti all'interno del Partito, una solidarietà naturale tra coloro che venivano da una medesima esperienza.

Era quindi naturale che nel sommovimento di posizioni nate dall'abbandono di Dossetti, Taviani non solo sentisse l'attrazione della nuova formazione che si veniva delineando ma che – secondando il suo temperamento portato a occupare posizioni d'iniziativa – si ponesse tra i promotori.

Ma presso i componenti dell'una e dell'altra ala del nuovo schieramento proprio Fanfani e Taviani costituivano un problema difficile da sciogliere.

Per gli amici provenienti dal dossettismo, Fanfani appariva una specie di transfuga: alla sua accettazione, ritenuta troppo facile, dell'incarico di Governo si attribuiva la precipitazione del disfacimento della corrente di «Cronache sociali»: i più accesi lo accusavano di aver sacrificato alla sua ambizione un possibile braccio di ferro più redditizio per le tesi e le posizioni di «Cronache sociali» durante la crisi.

Era un atteggiamento obiettivamente ingiusto o disinformato: la

decisione di abbandono era già prima maturata in Dossetti, la sua andata al Governo – dopo alcune tergiversazioni – era stata secondata da lui. E in queste circostanze e nella situazione che la crisi aveva creata era stata l'unica soluzione ragionevole.

Ma non era facile vincere le resistenze. Quando dissi che anche Dossetti pensava alla *leadership* del gruppo da affidare a Fanfani, la reazione non fu di poco conto. Ma alla fine la maggioranza si trovò schierata nella sua accettazione, anche perché avvertii che il modo più proprio per farla accettare era quella di non «esibirla» con troppo marcata evidenza. Il che del resto coincideva perfettamente con la volontà di Fanfani che, prima di impegnarsi, voleva vedere chiaro nelle possibilità di affermazione del raggruppamento.

Ebbi un momento di panico quando un sera, durante una conversazione nel suo studio mi disse, con piglio che appariva deciso ed irato – forse aveva avuto sentore degli umori che circolavano nei suoi confronti – ch'egli voleva riprendere la pubblicazione di «Cronache sociali» con un taglio polemico nei confronti del gruppo cui aveva appartenuto. Ebbi l'impressione ch'egli parlasse più *ab ira* che con un disegno preciso. Glielo sconsigliai con argomenti ovvii, ma mi cautelai parlandone anche a Lazzati che mi assicurò che il disegno non sarebbe andato in porto. E difatti dell'argomento non se ne parlò più.

Taviani a sua volta suscitava diffidenza fra i dossettiani che lo accusavano da una parte di aver tradito per ambizione le posizioni della sinistra sociale da cui veniva e di essersi fatto strumentalizzare – durante la Segreteria Politica – dalla maggioranza nella emarginazione e nella persecuzione dei dossettiani.

Il che era altrettanto ingiusto o inesatto.

Dominando in lui una visione che tutto incentrava e tutto faceva discendere dalla politica estera, aveva subito sposato la politica filo-occidentale e antisovietica di De Gasperi e si era subito schierato con lui, in contrasto con certe venature terzaforziste del gruppo di «Cronache sociali».

E quali che fossero gli impegni assunti per gestire la Segreteria Politica che io non conoscevo, egli aveva sì subìto l'esclusione di «Cronache sociali» dalla Direzione – ma io ero buon testimone dell'azione subito iniziata, e da cui gli veniva l'accusa di debolezza – per stabilire rapporti di convivenza pacifica con i dossettiani. E la loro

assenza dal VI Governo De Gasperi, formatosi durante la sua segreteria, era il frutto di una decisione dei dossettiani e non di lui, cui al massimo si poteva imputare di non aver fatto nulla per farla rientrare.

Ma la vita politica si nutre anche di luoghi comuni, di diffidenze, di pregiudizi. Non era quindi facile far digerire la *leadership* di Fanfani e una presenza eminente di Taviani.

Scelsi la via pragmatica: per Fanfani mi aiutava il suo stesso disimpegno pratico, per Taviani il suo attivismo, il suo presenzialismo senza complessi, la sua capacità di incassare e di fingere di non accorgersi.

Tra queste ed altre difficoltà la navicella del nuovo raggruppamento si muoveva verso il largo mare aperto d'un suo ancora nebuloso destino.

* * *

Avevo preso in affitto un appartamentino in Via del Corso 101. Situato al quarto piano di un vecchissimo edificio, vi si giungeva per una logora, stretta e ripida scala di pietra. La prima sensazione era di squallore: pochi mobili dozzinali in una saletta posta all'ingresso; una stanza più vasta era arredata con una fila di sedie allineate lungo le pareti perché si dubitava della tenuta delle travi sottostanti; una stanza disadorna con due letti, un disbrigo di cucina e servizi. Le finestre davano un fascio di luce fioca, su tetti e su abbaini.

La stanza più piccola serviva alla riunione del gruppo dirigente, l'altra per le riunioni allargate.

Nella stanza da letto s'erano allogati due amici di periferia che avevano accettato di correre l'avventura di costituire la stabile *équipe* del gruppo. Uno sconosciuto ed emergente del gruppo dossettiano, Giovanni Galloni, era la testa d'uovo politica. Veniva da Bologna dove muoveva i primi passi della carriera universitaria. L'altro era un giovane meno noto di Udine, Giuseppe Tonutti che si dedicava all'organizzazione centrale e periferica del raggruppamento. Non ricordo che rimborso spese ricevevano: era certo da *bohème*.

E lì cominciammo ad incontrarci. I *big* venivano tutti con assiduità. Ci si trovava almeno una volta alla settimana. C'erano Moro, Taviani,

Scalfaro, Scaglia, la Conci, Zaccagnini, Galloni, quand'era a Roma Ardigò, Forlani, Colombo, Tonutti, Bertola, Dal Falco, Salizzoni, per dire i più noti.

I primi incontri furono segnati da qualche maretta: Bertola, per esempio, quando parlava Taviani, con lui aveva non so quale ruggine, gli voltava ostentatamente le spalle. Ma un po' alla volta la situazione si venne distendendo e finalmente si cominciò a parlare di politica generale, di politica, di Partito, di attività parlamentare.

Gonella aveva intanto proceduto in ottobre alla composizione della nuova direzione e della nuova *équipe* operativa. In Direzione erano entrati [...] nostri amici. Nella *équipe* operativa nessuno[3].

Non so proprio con quale criterio aveva nominato Vicesegretario politico Ravaioli, uno strambo geniale avvocato romagnolo che si piccava di far l'antiquario. Vecchio popolare e antifascista, aveva una concezione tutta sua, disordinata e approssimativa del Partito, ma aveva il genio delle combinazioni tattiche, delle macchinazioni ben congegnate per mettere in iscacco avversari interni ed esterni, veniva dalla sinistra di Gronchi che aveva abbandonato clamorosamente nel 1947, schierandosi con De Gasperi.

Riteneva che Gronchi non desse peso prioritario ed assoluto al problema della difesa delle libertà democratiche in Italia con strumenti politici e facesse troppo affidamento sugli effetti indotti dal riformismo sociale. Era un uomo economicamente integerrimo: di giudizio fine, ma sempre distorto da una faziosità invincibile.

A dirigere l'organizzazione, Gonella aveva chiamato Enrico Medi, uno degli uomini più ispirati che io abbia conosciuto. Uomo di scienza, militava in politica per una scelta di autentica ispirazione religiosa. Per l'organizzazione del Partito fece perno – da buon matematico – per ogni attività, su un sistema decimale che io non riuscii mai a

[3] Nel Consiglio nazionale del 6-8 ottobre 1951 vennero eletti sei membri della Direzione del partito in sostituzione dei consiglieri chiamati al governo e di Dossetti e Berlanda dimissionari. Risultarono eletti Alessi, Barbi Branzi, Dal Falco, Orcalli e Sangalli. Precedentemente, il 21 settembre, la Direzione centrale aveva nominato Vicesegretario politico Domenico Ravaioli, Dirigente centrale per l'organizzazione Enrico Medi, Dirigenti centrali SPES Valdo Fusi e Rodolfo Arata, Dirigente centrale dell'Ufficio elettorale Cesare Dall'Oglio (cfr. *Atti e documenti della DC*, cit., pp. 525-7).

capire, ma che era diventato una specie di tabù oracolare cui tutta la Direzione si era inchinata come ad una scoperta mirifica.

Waldo Fusi, il brillante buttafuori di Gedda ai tempi della sua Presidenza della Gioventù di Azione Cattolica, era il nuovo dirigente SPES. Un uomo fresco e pulito, rimasto un ragazzone, pieno di genialità, di fantasia, con una venatura di originalità che lo rendeva straordinariamente simpatico e accattivante. Aveva certo il bernoccolo per i manifesti.

Se gli veniva un'idea nel colmo della notte, svegliava il cartellonista per fargliela trasferire subito in immagine.

Erano queste le figure più significative dello *staff* di Gonella che voleva con esse caratterizzare in modo originale e prestigioso, con una visibile caratura di sfida verso la precedente direzione, il suo nuovo corso.

Ma era la politica del Partito che non ingranava e questi uomini – che pur avevano qualità forse mai impegnate – finirono svuotati dalla macchina che non funzionava.

* * *

Uno dei primi problemi che ci ponemmo fu quello di uno strumento di comunicazione con il quale far conoscere le nostre idee.

Era un problema eminentemente politico ed era, per l'unità del raggruppamento, la cartina di tornasole. Le idee sbozzate, generiche, animate da un latente ma vivo spirito polemico, sottese da una convergenza generazionale, dovevano diventare linee definite, prospettive lucide e coerenti: era l'*idem sentire* che doveva cementare il gruppo, chiarirne l'indirizzo, coagulare non equivoci consensi. Sentivo e sentivamo tutti ch'era un passaggio fondamentale e non rinviabile. Lo avrebbe diretto Galloni, ma vi avrebbero collaborato tutti ed avrebbe dovuto diventare anche una tribuna in cui convogliare o sollecitare libere collaborazioni periferiche.

Discutemmo lungamente sul titolo e alla fine convergemmo tutti su «Iniziativa democratica» che ci parve significativo nel sostantivo che indicava la nostra volontà di proposta e nell'aggettivo che marcava (anche rispetto a «Cronache sociali») il dominante orientamento politico che ispirava il raggruppamento. Ovviamente il titolo del periodico – quindicinale – divenne il nome della corrente[4].

Galloni si mise all'opera.

Il primo numero doveva definire la nostra posizione politica e il passaggio più delicato e importante era il riferimento a De Gasperi, alla accettazione della sua *leadership*: doveva essere un riferimento misurato per tenere qualche distanza con il degasperismo subalterno e chiaro perché non ci fossero dubbi sulla nostra scelta.

Fu il risultato d'una elaborazione di gruppo su una bozza stesa da Galloni.

Il giornale fu messo in cantiere e doveva uscire il 15 novembre. E l'attesa di vedere il giornale e di conoscere le reazioni era in noi molto viva.

* * *

Rientrato all'Albergo S. Chiara la sera tardi del 15 novembre, trovai una chiamata telefonica di Fanfani che ignorava la notizia dell'uscita del giornale.

Mi disse che il Po aveva rotto gli argini a Occhiobello; che non si sapeva l'entità delle conseguenze della rotta, ma si temeva fossero molto gravi. Ne aveva parlato col Presidente del Consiglio. Avevano deciso che io partissi d'urgenza per raggiungere Rovigo, mi rendessi conto dell'entità dei danni e dei pericoli e provvedessi per conto del governo a dirigere le operazioni.

Risposi a malincuore di sì. Ero ben lontano da immaginare l'entità del disastro e prevaleva in me la delusione di sentirmi scippato dell'avvenimento di corrente e privato della possibilità di constatarne effetti e reazioni.

Partii con un treno all'alba e raggiunsi Bologna. Proseguii in automobile per Ostiglia il cui ponte reggeva all'urto limaccioso e veemente della piena e per Legnago raggiunsi Rovigo. Le altre vie dirette erano ostruite dall'irrompere della piena.

[4] Queste decisioni vennero adottate in una riunione del 7 novembre 1951. Sulla nascita di «Iniziativa democratica» cfr.: G. Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi. «Iniziativa democratica» e i giovani al potere*, Le Monnier, Firenze 1976, pp. 14 e ss.; G. Galloni, *op. cit.*, pp. 36-54; G. Baget Bozzo, *op. cit.*, pp. 372-82; F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 134-40.

Arrivato in Prefettura cercati subito di farmi un'idea. Non conoscevo il Polesine essendo stato una sola volta a Rovigo, di sera, per tenervi una conferenza tre anni prima. Il nuovo Prefetto vi era giunto da appena due giorni da Enna ed era smarrito trovandosi di fronte ad un evento di quella portata in una provincia a lui totalmente sconosciuta.

Da una descrizione sommaria fattami dai tecnici del Genio civile e del Magistrato alle acque, ebbi subito il senso della dimensione della catastrofe; ma ricavai soprattutto l'impressione che essa era destinata a diventare via via più rovinosa ed estesa. Il Po, rotto l'argine a Occhiobello, aveva travolto un autobus carico di viaggiatori facendo le prime vittime e dilagava, fiottando impetuosamente da due varchi che si erano aperti nella pianura polesana situata a livello sottostante il fiume. Tra i due varchi, su uno spuntone di argine che il fiume via via scalzava, erano rimasti isolati dei contadini e degli operai. L'idea che la piena travolgesse quei poveretti ritornò come una ossessione nella notte insonne.

Ma già la sera in una rapida consultazione con il Sindaco, Presidente della Provincia, Prefetto, Autorità di Polizia, militari, esperti, mi ero reso conto che era impossibile porre argine al disastro, provvedere agli sgomberi dei casolari e delle fattorie di campagna, ad una sistemazione della gente con le sole forze locali. Tra l'altro, Sindaco socialista, e Presidente della Provincia comunista, venivano soltanto a chiedere, a protestare, senza prestare un effettivo aiuto.

Mi attaccai al telefono. Parlai con Scelba, con Pacciardi, con Aldisio, coi comandi americani di Germania e d'Austria per chiedere un massiccio intervento. Di tutto. Camion, viveri, coperte, generi di pronto soccorso, tende, vestiario, latte per i bambini, ambulanze per gli ammalati. Non era facile dare il senso della dimensione della catastrofe in atto e in evoluzione. Fornivo dati ricavandoli da una grande carta geografica e con l'assistenza informativa di tecnici.

Ma alla fine del giro di chiamate ebbi il senso che ero riuscito a far capire di che si trattava.

Toni Cibotto, allora giovane scrittore alle prime prove, che mi chiedeva consigli per la sua vocazione letteraria, stette lungamente con me quella sera e nelle sue *Cronache dell'alluvione*, il libro che lo rivelò come scrittore di razza, il dramma di quei giorni e di quelle

notti polesane è reso con rara efficacia di verità e di ansia.

La morsa delle responsabilità mi stringeva. Sul luogo, mi sentivo veramente solo a risolvere mille problemi, a fronteggiare una situazione che via via acquistava le dimensioni della catastrofe e stentava ad ingranare: avevo del tutto dimenticato «Iniziativa democratica». Avvertii per la prima volta cosa vuol dire far fronte a responsabilità di Governo: di decisioni e di guida da dover spesso assumere per intuizioni più che per informazione.

La mattina dopo, a mezzogiorno, era preannunciato l'arrivo di De Gasperi, mentre stavano anche per giungere Aldisio, Ministro dei Lavori Pubblici, responsabile per competenza, allora, delle catastrofi di grandi dimensioni e Bubbio, Sottosegretario agli Interni che avrebbe dovuto occuparsi dell'assistenza.

Ma alle 11,30, l'Ing. [...][5] inviato dal Magistrato alle Acque, venne ad annunciarmi che bisognava prendere senza indugio una decisione determinante.

La cosiddetta «Fossa di Polesella» era un grande canale con due alti argini sopraelevati rispetto alla pianura: bloccava il flusso delle acque di rotta verso la bassa polesana e il mare. Bisognava decidere se farla saltare con la dinamite perché la piena vi defluisse o lasciarla intatta. Nel primo caso tutto il medio e basso Polesine sarebbe stato sommerso, nel secondo la piena salendo, avrebbe sommerso Rovigo paralizzando il centro operativo dei soccorsi.

Con gli occhi della fantasia vedevo decine di migliaia di contadini, masse di uomini, di animali, di provviste investiti e travolti dalla piena: era la fantasia angosciosa di chi doveva immaginare non conoscendo il terreno. Chiedevo ai tecnici lumi sulla velocità dell'acqua irrompente, sui tempi della sommersione, sull'altezza media che l'acqua avrebbe raggiunto in campagna, sul rapporto tra i tempi dell'invasione delle acque e dello sgombero della popolazione. Chiedevo d'altra parte, se, sommersa Rovigo, si poteva insediare di là dall'Adige il centro operativo i cui mezzi crescevano, la cui direzione diventava sempre più complessa.

Le risposte erano cariche di se e di ma. Alla richiesta di un parere

[5] Non è stato possibile rintracciare il nome di questo ingegnere.

tecnico sulla scelta da fare snocciolavano con pari carica di problemi i pro e i contro. Il tempo passava, l'acqua saliva a ridosso della pozza e cresceva il livello della piena. Dovevo anche correre alla stazione perché De Gasperi trovasse qualcuno. Con la forza della irritazione e della disperazione scelsi intuitivamente: «Si faccia saltare la fossa! – dissi – Subito!». Avrei strozzato il tecnico che solo allora mi disse: «È l'unica soluzione da prendere!».

Corsi alla stazione. De Gasperi era accompagnato dalla signora Francesca. In macchina e in Prefettura lo aggiornai sulla situazione. Non la immaginava così grave: «Povero Rumor! – mi disse mettendomi una mano sulle spalle – in che guaio t'ho messo!».

Il pomeriggio lui andò a visitare i malati, profughi, povera gente ammassata con le bestie e quel che avevano potuto portarsi via di vestiario e di masserizie sugli argini dell'Adige in attesa dei mezzi che via via li trasportavano nei paesi e nelle città del Veneto che allestivano in fretta, ma con straordinaria generosità, ricoveri e assistenza improvvisata.

La solidarietà del paese e quella internazionale si era destata in modo prodigioso. Fu la prima volta dopo la guerra che tutto il Paese fu scosso da un impeto di solidarietà nazionale. Arrivavano da tutte le parti, intasavano i telefoni offerte di soccorso, di mezzi, di ospitalità.

Prodigiosi i militari che – almeno in quella circostanza – si erano organizzati e si prodigavano senza riserva ed avevano coinvolto anche gli altri centri di soccorso in una calma e guidata organizzazione.

Alla sera d'una giornata, carica di decisioni, ma pacificata in me stesso dalla decisione fondamentale presa a mezzogiorno, ci fu un momento di pausa. De Gasperi rientrò in Prefettura e mi chiamò nel salottino buono dell'alloggio prefettizio, dotato di un divano e di poltroncine di decente stile ottocentesco.

Mi disse le sue impressioni, gli riferii sulla situazione. Ci fu una pausa di silenzio. «Senti un po' – riprese guardandomi con aria tra diffidente e di connivenza – ho visto quel giornaletto».

Mentre l'acqua di rotta fiottava dilagando nella notte nella bassa polesana, «Iniziativa democratica» mi faceva riemergere come un relitto dimenticato. «Sì», risposi io, e non aggiunsi altro.

«Parlate di me – riprese –. Chi ha fatto quell'articolo?»[6]. «Lo abbiamo fatto insieme!».

«Ma – aggiunse con imbarazzo – la pensi veramente così?».

«Io non scrivo quello che non penso», ribattei subito.

«E gli altri?» incalzò.

«È la nostra linea politica comune. Ci abbiamo pensato molto e abbiamo deciso così».

«Anche i dossettiani?».

«Anche loro».

«Ma cosa volete?».

«Dire quel che pensiamo, fare proseliti, essere ascoltati».

«E da me cosa volete?».

«Che ci ascolti, che ci prenda sul serio, che sappia che abbiamo fatto una scelta non facile ma ferma. La vogliamo aiutare, ma a modo nostro, non dicendole sempre di sì, ma dicendole quel che pensiamo, anche se non le piace.

Ma sulla sua *leadership* nel Partito e nel Paese non abbiamo riserve. Purché si meriti la nostra fiducia», conclusi con una punta di arroganza.

Sorrise, mi riguardò: «Mi posso fidare allora?».

«Sulla nostra lealtà può contare: di tutti».

Mi strinse la spalla. Mi pareva si fosse tolto un peso.

Nel salotto buono della Prefettura di Rovigo si era come consacrato un patto. A quali scossoni avrebbe dovuto resistere ci pensò a dimostrarlo.

Andammo a cena e il discorso tornò sull'alluvione.

* * *

Che la mattina dopo – partito De Gasperi per una visita ai profu-

[6] Molto probabilmente De Gasperi si riferiva all'editoriale del primo numero (18 novembre 1951) di «Iniziativa democratica», dal titolo *Prospettiva*, scritto da Rumor e successivamente discusso e integrato nell'incontro del 7 novembre. In esso si rifiutava una politica «adagiata su schemi prefissati e cristallizzati» e si auspicava la realizzazione di una «democrazia vitale» e, in seno al partito, una più ampia «dialettica delle opinioni», rifiutando il «continuo appellarsi a esigenze e necessità» e «l'altalena di combinazioni al vertice» (cfr. G. Galloni, *op. cit.*, pp. 67-70).

ghi rifugiati nelle province contermini – si ripropose con tutto il peso della sua drammaticità e delle responsabilità che ne derivavano essendosi l'onda di piena ormai diffusa in tutta la pianura polesana fino al mare.

Lo sgombero della gente dalle campagne allagate era ormai un problema di dimensioni gigantesche; le unità avevano largamente superato i centomila e ogni famiglia cercava di portare con sé quanto poteva: bestiame, masserizie, vestiario. Allineati sugli argini dei mille canali che intersecavano la piana, dovevano essere trasferiti con imbarcazioni di fortuna di là dall'Adige o dal Po di Goro, solcando correnti in certi punti vorticose, in taluni altri col rischio di ammassi e di intrappolarsi in secche di piccoli rialzi o tra filari di alberi che segnavano la sottostante presenza d'una strada allagata e diventata alveo di fiume.

Ma le maggiori preoccupazioni, mostratesi poi infondate, venivano da Adria che, raggiunta dalla piena e forse non tempestivamente messa in allarme per provvedere alle possibili difese e ai rifornimenti pubblici e privati, mandava appelli drammatici come se tutto crollasse. Gli appelli più perentori e strillati venivano dall'ottima onorevole Lina Merlin, deputato di quella circoscrizione che – accorsa e intrappolata ad Adria – descriveva la situazione con toni apocalittici.

Aldisio e Bubbio si prodigavano con impegno ma poi alla fine – forse anche per essere io veneto – tutto finiva per ricadere sulle mie spalle. L'organizzazione di sgombero, di assistenza e di soccorso, funzionava al meglio, ma era pur sempre impari a questa prima immane sciagura che coinvolgeva la popolazione di una pressoché intera provincia e le cui condizioni di miseria, di incolpevole ignoranza, l'evento rivelava crudamente insieme allo sgomento cui faceva fronte l'iniziativa dei colpiti. Fortunatamente, tranne gli annegati colti in autocorriera al primo irrompere della piena, non si lamentavano vittime.

Adria, coi suoi assillanti e reiterati appelli, appariva il punto di maggiore pericolo anche per la preoccupazione continuamente ripetuta di possibili crolli di edifici fatiscenti.

La sera di quel giorno avevo appuntamento con De Gasperi che nel frattempo aveva lanciato per radio un appello di solidarietà alla Nazione.

Ci andai sul tardi e gli descrissi la situazione. La stanchezza delle

responsabilità incalzanti, delle notti insonni era visibile. Per incoraggiarmi mi disse: «Ti ho citato adesso alla radio – mi disse –; ora gli italiani sanno la gravità del disastro».

Gli parlai di Adria, della necessità di raggiungerla. Bisogna che non si sentano tagliati fuori dal mondo – soggiunsi –: stanotte sarà una notte di terrore! Ma i tecnici, i vigili del fuoco, dicono che è un rischio troppo grosso attraversare la pianura tutta vortici, mulinelli, fiumane impetuose tra argini semisommersi e solchi d'acqua che precipitano lungo le strade.

«Io ci voglio andare». Ma consideravo il rischio e la responsabilità troppo grave.

De Gasperi stette soprapensiero, poi disse: «Ci devi andare! Sai quanto mi preme la tua incolumità. Ma questo è un rischio che devi correre. Tu rappresenti il Governo. Il Governo deve essere dove c'è il pericolo. Entro domani devi arrivare ad Adria. A qualunque costo».

Lo assicurai che comunque sarei andato. Egli mi congedò con un'ultima riserva affettuosa: «Sii comunque prudente, non rischiare oltre il necessario».

Tornai deciso a non sentire ragione e, giunto in Prefettura, chiamai il Comandante dei Vigili del Fuoco e gli dissi che domani – era domenica – subito dopo la partenza di Einaudi, che veniva anche lui con la signora Ida, a fare un sopralluogo, io sarei andato ad Adria. Decidesse lui sull'itinerario da percorrere e i mezzi da usare.

Aldisio, uomo di temperamento e di coraggio, mi disse che voleva venire anche lui con me.

La mattina dopo, la visita di Einaudi, che io dovevo accompagnare, fu breve. Il gentiluomo piemontese aveva ben capito che quel suo dovere di presenza non doveva essere di peso, e dopo una breve informativa e un rapido giro in ospedali e luoghi di smistamento, ripartì.

L'itinerario per Adria era stato definito. Ci saremmo giunti da Sud, attraversando la piana in quel tratto meno allagata e il Po ormai defluente senza impeto all'altezza del ponte di Corbola. Lo facemmo, con Aldisio, in barca e, giunti entro Adria, su un piccolo carretto e poi a piedi.

Non fu davvero un'impresa né rischiosa e tanto meno eroica. Ma,

saliti nel Municipio di Adria, la buona Merlin ci accolse con abbracci e come se avessimo attraversato il Mar Rosso. E per non deludere l'opinione pubblica che del problema di Adria era stata drammaticamente informata, demmo l'annuncio radio del nostro arrivo nella cittadina polesana con non poca forzatura retorica.

* * *

Intanto la situazione andava perdendo i suoi contorni angosciosi e traumatici. I soccorsi, lo sgombero, la sistemazione dei profughi, si avviavano a conclusione. L'emergenza si stava sciogliendo.

Era giunto il momento di provvedere al prosciugamento e alla ricostruzione.

Fanfani mi aveva già telefonato che desiderava che io rientrassi a Roma. Il Consiglio dei Ministri nominò un delegato del Governo alla ricostruzione del Polesine nella persona del Sottosegretario Brusasca, uomo di grande dinamismo, rimasto senza impegni dopo la liquidazione del sottosegretariato all'Africa Italiana di cui era titolare.

* * *

Avevo fatto una esperienza imprevista ed eccezionale di Governo: senza alcun precedente, analogo impegno, senza l'immaginazione d'un evento di tali dimensioni, senza conoscenze tecniche. Compresi presto, all'inizio del mio *iter* politico, cosa vuol dire responsabilità di Governo, cosa soprattutto vuol dire l'angoscia e l'orgoglio della decisione solitaria: una solitudine che ti fa sentire dentro il duro confronto tra la conoscenza e la coscienza della responsabilità.

Ne ero uscito più deciso e più sicuro di me stesso. Anche se al mio primo ritorno a Roma dovetti vincere il distacco che mi separava da chi aveva vissuto la vicenda per sentito dire e chi l'aveva sofferta e vissuta direttamente. Per qualche giorno vissi il complesso del reduce.

Ma Roma e i problemi che mi attendevano non erano favorevoli a farlo durare più di tanto.

V

«INIZIATIVA DEMOCRATICA» CRESCE E SI COMPLICANO LE COSE

Riprese le mie funzioni al Ministero, dovevo fare il punto su «Iniziativa democratica» ormai gruppo e giornale.

Il primo numero di esso aveva avuto una eco rilevante. La stampa lo aveva annunciato come il segno del formarsi di un nuovo raggruppamento, che faceva capo, oltre che a me, a Fanfani e Taviani. Il che sollevò qualche malumore. Ma – nella sostanza – le reazioni erano due: quella della classe dirigente arroccata intorno alla Segreteria Gonella che l'interpretava come un prolungamento del gruppo dossettiano con appendici neo-degasperiane; quella della classe dirigente della nuova generazione largamente periferica che aveva salutato con entusiasmo il nuovo raggruppamento in cui si riconosceva: in cui soprattutto vedeva sciogliersi il nodo angoscioso di riconoscersi da una parte con Dossetti per la novità e il «sentimento» del Partito che esprimeva; e di sapersi con De Gasperi che, specialmente nella giovane periferia di confessione non strettamente dossettiana, rappresentava pur sempre una grande nostalgia. La nostalgia del *leader* che nei problemi di fondo aveva visto giusto, aveva avuto il coraggio delle decisioni essenziali, che era amato dal popolo democristiano con venature filiali.

Ed emergeva in modo evidente la solidarietà generazionale come dato politico, non fisiologico: si ritrovava insieme chi veniva da una medesima esperienza, da una uguale concezione della società e del Partito, chi sentiva che alla guida dei tempi nuovi doveva partecipare la classe dirigente che ne era la diretta espressione.

Il primo impatto alla scoperta d'un confronto furono le elezioni dei rappresentanti del Gruppo della Camera dei Deputati al Consiglio Nazionale del Partito.

Il vecchio mondo democristiano si andava raccogliendo intorno a Piccioni. Un po' perché si rendeva conto che bisognava lasciare De Gasperi fuori dalla mischia, un po' perché avvertiva che egli stesso ormai intendeva trarsi fuori dal confronto che si delineava sul piano politico tra le due generazioni.